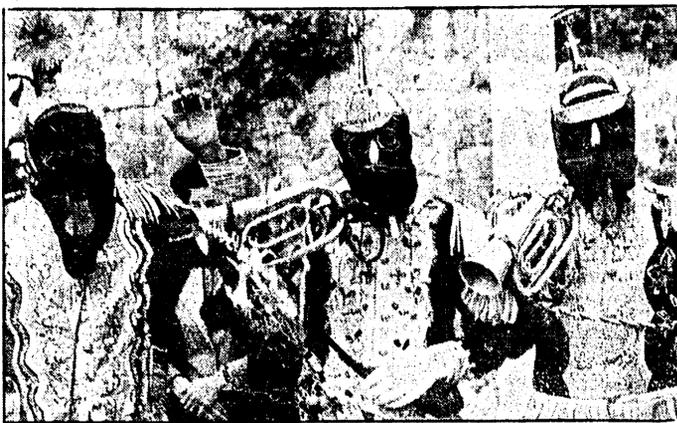


# Nei riti che celebrano la festa religiosa della Pasqua al Sud si riscoprono antiche origini pagane e superstizioni



Alcune immagini di vere e proprie rappresentazioni teatrali popolari. Nella festività pasquale in molte zone d'Italia vecchi riti pagani si sovrappongono alla cultura cattolica e cristiana per origine e significato molto spesso indecifrabile.

## Un'asta per il favore del santo e anche per un po' di pubblicità

A Taranto le origini delle feste pasquali nella cultura greca e medioevale. Un mercato per la processione

TARANTO — Migliaia di persone che affollano le vie del centro e della zona storica della città dal primo pomeriggio di giovedì fino alle ultime ore della notte di venerdì. Questo lo scenario, tra il religioso ed il pagano, tra il sacro e il profano, della settimana santa a Taranto. Un «rito» nel rito, lo si potrebbe definire, al quale i tarantini partecipano con uno spirito misto in un certo senso di religiosità, ma anche di molta curiosità. E forse solo in occasioni come questa ha modo di manifestarsi così palesemente.

Le due processioni, quella dell'Addolorata e quella dei cosiddetti «Misteri», fulcro dell'attenzione popolare di questi giorni, fanno parte di una tradizione antichissima che è difficil-

mente se non addirittura impossibile, datare con precisione. Forse di origine medioevale, forse addirittura risalente ai tempi della Magna Grecia. Ciò che invece è sicuro è che questi riti hanno subito una lenta ma graduale evoluzione, in termini talvolta sempre meno religiosi e più pagani e popolari. Le stesse aste, che si svolgono la sera della domenica precedente la Pasqua, e che hanno lo scopo di assegnare ai maggiori offerenti il compito di portare a spalla le statue che compongono le due processioni, sono forse l'esempio più evidente di questo mutamento dei tempi e del costume, non sempre forse apprezzabile. Le aste molto spesso raggruppano cifre iperboliche quest'anno difatti, si è raggiunta la quota di

oltre 32 milioni per la processione dell'Addolorata e di oltre 40 milioni per quella dei «Misteri». «Di questo passo — diceva uno dei cosiddetti confratelli dell'Addolorata al termine delle aste di domenica scorsa — i meno abbienti non potranno partecipare più alle processioni». Ecco uno dei rischi è proprio questo: che una tradizione popolare e radicata nella gente diventi quasi un fatto di élite, e che hanno lo scopo di assegnare ai maggiori offerenti il compito di portare a spalla le statue che compongono le due processioni, sono forse l'esempio più evidente di questo mutamento dei tempi e del costume, non sempre forse apprezzabile. Le aste molto spesso raggruppano cifre iperboliche quest'anno difatti, si è raggiunta la quota di

camminano a passo cadenzato e lento, la «croccola» che dà il ritmo a tutta la processione dei «misteri», le bande musicali che operano da alcuni anni al seguito delle stesse processioni e che sono la storica discendenza di una produzione musicale tarantina per i riti pasquali antichissimi, rappresentano sempre qualcosa di diverso pur nella loro ripetitività annuale. Un appuntamento a cui si partecipa senza differenze di età, anche se con spirito differente tra gli anziani e i giovani. Forse il distacco generazionale sta in una maniera quasi opposta di prepararsi a questo appuntamento. Coloro che hanno vissuto da molti anni i riti pasquali conservano ancora il gusto della tradizione anche

per cose che ormai sono considerate superate. Il semplice fatto di ritenere questi giorni tra l'altro come una sorta di festa per il palato, per gustare i semplici prodotti gastronomici dei tempi passati, rappresenta qualcosa di superato per le nuove generazioni. Queste invece si accostano ai riti con animo profondamente diverso, più legato ad una curiosità verso ciò che è antico e quindi forse misterioso. Rimane però in fondo il dato di fatto di un rito, di una tradizione alla quale la gente tarantina è sempre legata materialmente e spiritualmente, pur con tutte le diversità, le evoluzioni, i mutamenti che un fatto di costume porta con sé.

Paolo Melchiorre

## Sulla tavola con vino e cibarie una festa iniziata col dramma

In Sardegna la «catarsi» collettiva nel dolore per il Cristo. Teatralità e aspetto religioso

CAGLIARI — La preparazione era tutta tragica e drammatica, fortemente teatralizzata, intrisa di pianti e passione, una specie di «catarsi» collettiva nel dolore per la morte del Cristo. Così per tutti gli acciottolati di tutti i paesi dell'isola, camminavano lente e lamentanti le processioni per il venerdì santo, ultima tappa di quello spazio nero e penitente che era la Quaresima, dopo lo scatenarsi della vitalità collettiva e della gioia del Carnevale.

«Oggi pare ci sia una specie di rinascita di queste manifestazioni: ma più attenta ai valori teatrali — magari alla rigida presenza di uomini incappucciati e coperti di manti bianchi, solenni, tipica di una processione cagliaritano — che a quelli veramente religiosi: come abbiamo visto nella lunga trasmissione diretta della Terza rete Rai-iv.

### Abbondanti bevute di dolcissimo moscato

La preparazione dicevamo, era drammatica. E dopo le angosce delle processioni, esplosiva la gioia della liberazione, il giorno di Pasqua. Una gioia, ci sia permesso dirlo tutta profana e pagana. Tutta vissuta attorno alla tavola, attorno al cibo, e nelle danze e nei sorrisi. Il pranzo pasquale in questa zona meridionale dell'isola era accompagnato da una enfasi pantagruelica: si cominciava con il brodo di gallina subito seguito dalla gallina vera e propria, bollita e riempita di ogni ben di dio. Poi si partiva con ravioli di ricotta coperti da salsa abbondante, pecora o agnello arrosto, magari anche il maiale; e verdure, frutta, vino rosso, e poi dolci e dolcetti, e vermicelli, e moscato. Ci si sollevava dalla tavola completamente

te sazi, convinti di avere recuperato «ad abbondanza» le austerità quaresimali. L'intelligenza popolare proprio nella preparazione di questo pasto si sbizzarriva. In quello del pane anzitutto che doveva essere speciale, morbido e gustoso, adatto alla festa grande. A Noragugune, ancora oggi, preparano «sa culumba» (la colomba) pane brillante, a forma di colombella. A Sansperate e in tanti altri centri si prepara «sa coccoleddu cun s'ou» che è un pane speciale, bianco e tenero con al centro una o più uova sode. Lo stesso pane, ma con una forma più fantasiosa, si prepara a Fardaxius: «sa pippla» con s'ou: «a la forma di una bimba con l'uovo sodo nel grembo.

## Licenzioso, immorale e la città fu tutta un tumulto

A Trapani nel 1959 le autorità ecclesiastiche vietarono la processione dei misteri - Vinse la pressione popolare

TRAPANI — I disordini e il licenzioso e immorale comportamento dei partecipanti, indussero, nel 1959, le autorità ecclesiastiche a vietare la processione dei misteri a Trapani. Ma la città non si rassegnò a perdere la sua più grande festa e combatté il clero. Le varie categorie artigiane minacciarono di mettere a soqquadro la città, intorno ad alcune chiese scoppiarono veri e propri tumulti, venti furono assaltati. E fu la guerra tra i ricchi ceti produttivi della città e la chiesa che, esclusa da sempre alla grande processione del venerdì santo, cercava con tutti i mezzi di esercitare il suo controllo e di riacquiescere pieno potere.

La pressione popolare contro tale provvedimento vinse: il marchese di Fogliani, vicario della Sicilia, impose al vescovo di ridare alla città la festa della «Casazza magna». Quello di 221 anni fa fu l'unico incidente degli ultimi quattro secoli tanto grave da determinare una «sospensione». Nel 1759 non sfilavano dunque per le vie del centro storico i caratteristici gruppi scultorei che rappresentavano la passione di Cristo. La processione del venerdì santo a Trapani ha tradizioni antichissime. Fu introdotta, agli inizi della dominazione spagnola, dalla Reale Confraternita della Madonna della Soledad, allora non erano statue che sfilavano ma persone in carne ed ossa. Rappresentavano le varie tappe dell'ascesa al Calvario. Ma tale immensa mobilitazione di uomini e di donne che raffiguravano Cristo, Madonna, Giudei e centurioni determinava inconvenienti notevoli. Si racconta di un Cristo che per sottrarsi ad una flagellazione un po' troppo realistica, abbia tirato fuori il coltello e scannato il suo fustigatore. Non era neanche cosa rara l'incontro con madonne ubriache e adescatrici. A mettere ordine ci pensò

nei primi del Seicento la Confraternita del Sangue di Cristo unificatasi a quella di San Michele, non più uomini per la «sacra» rappresentazione, ma statue. E se il popolo ci teneva tanto alla festa, che se la costruiva a sue spese. Nacquero così dalle più valide botteghe artigiane dell'epoca, i venti grandi gruppi di legno, colla e tela, che ancora oggi sfilano lungo le vie di Trapani. Queste grandi statue furono costruite tra il Seicento e il Settecento. Alla loro realizzazione lavorarono i più validi maestri d'arte di una città come Trapani (allora ricca) poteva avere. Ognuno mise in campo tutta la sua esperienza, ma fatta salva l'immagine del Cristo e della Madonna, agli altri gruppi voltero dare il volto delle persone più odiose della città, i giudei e i flagellatori si dice abbiano il volto del boia dell'epoca, dell'aguzzino del momento.

ca trapiantata da secoli nella zona, ritrova anche nella festività l'originalità delle sue radici culturali che fanno da contrappunto alla ufficialità dei riti religiosi. Il grano fiorito con che si addobbano nelle chiese i sepolcri, è un'antichissima usanza pagana. Le «kallimere», canti popolari, fanno da «coro» alle rappresentazioni e alle cerimonie ufficiali. E' la Calabria dei riti, ma anche la Calabria delle classi subalterne che ritornano ad affermare in qualche occasione la loro identità. Della Pasqua calabrese, in quella che si vive nei paesini albanesi della Sila greca, ma anche nel resto della Calabria interna, non c'è retorica, e il valore liturgico è ridotto al minimo. Il dramma del Cristo è un dramma umano che a Nocera Terinese si vive versando sangue, quel sangue che nel linguaggio calabrese è reso sotto metafora con la fatica e lo sfruttamento. La dome-

nica di Pasqua, il dolore dei giorni precedenti viene cancellato. In moltissimi paesi si recita l'ultimo atto della vicenda pasquale ancora con una processione, e a «cunfruntà» che è l'incontro del Cristo risorto con la Madonna, una donna che smette i panni del lutto finché non incontra il figlio che è tornato. «Nella religione popolare che pur sembrerebbe ripetere le sue modalità del cattolicesimo ufficiale — scrive l'etnologo Lombardi Satriani — si possono ritrovare una serie di elementi culturali più o meno profondamente diversi da quelli proposti a livello ufficiale e nell'orizzonte folklorico la liturgia popolare testimonia simbolicamente i bisogni, le ansie, le aspettative, gli ideali delle classi subalterne verso le quali è sempre più urgente un'opera di ricognizione realistica».

Giovanni Ingoglia

Nuccio Marullo

Giovanni Mancinone

## I «flagellanti» un mistero anche per la memoria dei vecchi

In Calabria nessuno più sa spiegarsi molte manifestazioni nel periodo pasquale - Il recupero di tradizioni

CATANZARO — Il giovane scuote la testa in senso di diniego. Non sembra sentire alcun dolore. I polpacci e le gambe grondano sangue ma continua a flagellarsi con pezzi di vetro incastrati nel sughero, senza un moto nel volto. Accanto c'è chi sulla ferita versa aceto e vino perché il sangue non si coaguli. A Nocera Terinese, cinquemila abitanti, molta emigrazione come in tutti i paesi dell'interno. Il rito dei «flagellanti» ha perso le origini anche nella memoria del più anziano. Nessuno si ricorda più come e perché è iniziato. «La resurrezione costa sangue. E' il sangue che paga le ingiustizie». L'anziano contadino, lapidario, profetizza. Intanto la processione si snoda per le vie del paese. Una grande statua, la Madonna che sorregge Gesù morto, è seguita da un drappello ordinato di uomini vestiti di bianco e con il capo cinto di spine.

Tutto intorno continua il rito della flagellazione. Il rito del sangue, a cui nella tradizione popolare si lega la vita e la morte, avviene senza sosta. I «flagellanti» crescono di numero e le strade pietrose del paese si colorano di rosso. La chiave interpretativa di un tale rito, tutto dentro alla tradizione pasquale, è un mistero. Qui in Calabria prima della Pasqua di Resurrezione, accanto alla liturgia ufficiale o ufficializzata dalla Chiesa, c'è una rappresentazione della passione che corre lungo il filo della denuncia: la denuncia di una ingiustizia commessa dai potenti contro un innocente: il Cristo appunto. Tuttavia la Calabria delle tradizioni, semicancellata dallo svuotamento e dall'emigrazione, ritrova con i riti della settimana Santa che precedono la Pasqua momenti importanti delle sue «culture». Le ritrova nei paesi nati anche nelle città. Prota-

gnisti del rito sono intere comunità. La «naca» la processione delle parrocchie cittadine a Catanzaro, la cosiddetta «pigghia» la cattura del Cristo, il processo, la passione e la morte. Ed è ancora il bisogno di ricordare una ingiustizia, che forse fa riscoprire ai giovani queste rappresentazioni. Le posizioni ideologiche e politiche in molti casi si confondono. Anche quest'anno a Catanzaro, i giovani di due quartieri, Gagliano Materdomini e Santa Maria, hanno dato luogo alla «pigghia». Qualcuno di questi giovani ha la tessera del Pci in tasca, ma non se ne fa un problema. La Pasqua, più di ogni altra ricorrenza religiosa, insomma, è un momento di spontanea corallità laica in cui tutta la comunità si ritrova e la festa diventa quasi un pretesto. Nei centri albanesi, dell'alto Cosentino, soprattutto, la minoranza linguisti-

## «Pigna» e «hiadune» nella città che diventa teatro

A Campobasso e nel Molise resistono molte tradizioni dall'incerta origine. I giovani in queste festività

CAMPOBASSO — La radio privata, condotta da giovani, continua a trasmettere la canzonetta alla moda, quella pubblica, invece, musica classica. Due comportamenti diversi che fanno capire la diversa posizione sulle feste pasquali. Questa ricorrenza nasconde dietro di sé atteggiamenti, comportamenti e tradizioni, che sono una fusione del sacro e del profano. Ma non tanto tempo fa le rappresentazioni diventavano anche un momento di vita associativa e di buona tavola. I «sepolcri» che si allestiscono il giovedì santo e la processione del venerdì a Campobasso ne sono oggi una riprova. Mentre per tutto l'anno la gente rimane chiusa in casa (per strada passate le 20.30 non si trova più nessuno) la sera del giovedì, che precede la domenica della Pasqua migliaia

e migliaia di persone di ogni ceto e fede politica si riversano nelle chiese per i «sepolcri». E' il momento di uscire, di incontrarsi, che trova origine in un passato molto lontano. E' la festa dell'«eucaristia» per la Chiesa, per la gente è l'occasione per sfoggiare i migliori abiti. E il modello non è diverso dalle altre città del Mezzogiorno, dallo «struscio» del giovedì santo di Napoli, ad esempio. Il coro di oltre 500 persone, che segue il «cristo morto», diventa spettacolo per la gente della città che si schiera lungo i due marciapiedi del corso principale. Ma un collegamento tra il nuovo e il vecchio lo si deve fare per capire anche che cosa ha rappresentato questa processione per il passato. Nel giorno del Corpus Domini sfilano per Campobasso i «misteri», vere e

proprie macchine teatrali. Questi carri portati a spalla rappresentano i quartieri di Campobasso e precisamente i «trinitati» e i «crociati». In passato ci sono state delle vere e proprie guerre per guadagnarsi il diritto a sfilare per le strade per primi. Sono questi naturalmente fatti che ci vengono raccontati dalla gente e che in parte si riscontrano con la storia ufficiale: noi li abbiamo voluti riportare perché ci sembra che contengano un «ricordo» storico. Parlando di spettacolo non possiamo dimenticare delle rappresentazioni che si svolgono sia all'interno della chiesa con origini che si perdono nella notte dei tempi, sia esterne al luogo di culto che si esprimono attraverso l'attività di gruppi di bage. Uno di questi è il «gruppo» di Venafro coordinato dall'architetto Franco Valente,

che il sabato e la domenica di Pasqua, da diversi anni, presenta la passione tra gli olivi della cittadina altomolisana. Dopo la processione del venerdì, che si svolge in tutti i Comuni della regione e fino alle ore 24 di sabato, le campane non si sentono suonare perché vengono «legate» secondo la tradizione. Quasi parallelamente ai riti religiosi corrono quelli più propriamente terreni. Il giorno di festa della «resurrezione» viene festeggiato in cucina. Il dolce è al primo posto e tra questi la «pigna», una ciambella non lievitata, ornata di zucchero semolato: da cui il detto popolare: «La pigna che non si ha a Pasqua non si ha più». Sono ancora usati i «piccioli» con o senza l'uovo e il ceppo, tutti e due di pasta dolce. I «Hiadune»: grossi calzoni ripieni di un im-

pasto di formaggio e uova. Si assaggiano anche, in questa occasione, i salami nuovi. Anche l'agnello e il capretto fanno la loro comparsa in tavola, farciti di peperoni, acciughe, molliche, olive e capperi cotti a fuoco lento nel forno. E' la cucina della gente umile, che imbandisce la tavola dei ricchi. Si ritrova nella cucina il carattere patriarcale e pastorale del popolo molisano, con piatti poveri e frugali, come poveri e frugali sono i pasti dei contadini, le cui mogli attendevano il giorno di festa per preparare il piatto più elaborato. Sono queste le cose che rimangono della tradizione popolare pasquale in Molise. Certo, anche in Molise c'è chi è partito per il week-end, la stragrande maggioranza dei molisani però è in casa.

Giovanni Mancinone

### Una gioia tutta profana e pagana

E poi i dolci, tutti friabilissimi, zuccherosi, fatti apposta per suscitare abbondanti bevute di dolcissimo moscato: da «is pardulas» specie di panzerotti ripieni volta a volta di ricotta o formaggio fresco, a «la gueffus», morbidi, sime creature di pasta di mandorie e zucchero. Che la Pasqua tradizionale, in Sardegna, fosse soprattutto cibo è dimostrato da uno di quei «muttettus» cagliaritano (specie di canzoncine a quattro versi, surreali e danzate e prive spesso di senso comune proprio come i «non sense» inglesi) raccolti da Raffa Garzia nei primi anni del secolo e ripubblicati nel 1917. «Saddi de Pasca, a Crastocci si recita la filastrocca: d'arreggiu un angulu - curri a sa sbentaria — su tranvi de Pauli». Tradotto suona pressappoco così: «Il giorno di Pasqua, a

Chiara, regalo un angulu (era un'altra variante del pane pasquale, con l'uovo al centro) corre alla disperata il tranvai di Pauli (nome dialettale arcaico, per l'attuale Monserrato)». Il muttettus dimostra, qualora ve ne fosse bisogno, che Pasqua, appunto voleva dire cibo. Quanto al tranvai che collegava la città alla frazione, in quegli anni col suo straraggiare ansimante aveva colpito la fantasia dei cagliaritano, che se ne servivano per andare alle gite fuori porta. E che in esso avevano intravisto il segno tangibile del lontano e nemico potere dello Stato: durante la sfortunata rivolta del 1906, i carrettieri, quel tram lo gettarono a mare, come un simbolo, sperando di gettare a mare, con lui la stirpe del Savoia.

Sergio Atzeni